

## **La nuova sinistra: esperienza di un biennio**

di Sergio Dalmasso\*

(\*) della redazione di *Per il '68*

Nei primi mesi del '74, nella nuova sinistra è ormai compiuto un processo di polarizzazione sulle tre maggiori organizzazioni che hanno assorbito o emarginato le formazioni minori. In crisi frontale, anche per le vicende internazionali e le discussioni sulla politica cinese, i gruppi m-l, in declino Potere operaio, di fatto non più organizzazione nazionale, nettamente minoritarie le organizzazioni trotskiste dopo la grave diaspora seguita al '68 (sono di formazione trotskista i leaders di Avanguardia operaia, di parte del movimento studentesco romano ... ), la “triplice” è costituita da Lotta Continua, Avanguardia operaia e da Manifesto-Pdup che stanno avviandosi ad una difficile unificazione.

**Avanguardia operaia** abbandona progressivamente l'ipotesi di costruzione dell' “area leninista”, accusata di ideologismo e propone l'unione progressiva dell' “area della rivoluzione”. Muta il suo atteggiamento verso i sindacati (vi aderiscono molti militanti dei Cub).

**Lotta Continua** lascia alle spalle la sua fase estremistica e tenta di sistematizzare le proprie ipotesi. I drammatici fatti cileni (autunno '73) portano il Pci ad addebitare la sconfitta alla mancanza di consenso da parte del governo di Unidad Popular (di qui la proposta del compromesso storico, come incontro fra le espressioni delle masse cattoliche - nella prima versione democristiana -, comuniste e socialiste), mentre il Manifesto-Pdup ritiene che il nodo centrale sia a livello sociale (la disaggregazione dei ceti medi). Per Lc, il Cile ha dimostrato che il riformismo è perdente anche perché non sa rispondere alla violenza armata dello stato, sconfiggendolo sul suo stesso terreno (di qui la campagna “armi al Mir” e la mitizzazione delle brigate internazionali). Si pone il problema del governo delle sinistre come terreno più favorevole per lo sviluppo della lotta e della autonomia di classe. È ripresa la ipotesi di Tronti sull'uso operaio del Pci, “ostaggio delle masse”.

L'occasione per una teorizzazione che lega continuità con anni di forte radicalismo e necessità di sistematizzazione e di parziale svolta è data dal primo congresso (gennaio '75). Viviamo all'interno di una crisi prolungata dell'imperialismo. È indispensabile una rottura dell'apparato statale (di qui la polemica con la teorizzazione della “transizione” da parte del Manifesto) come sbocco dello scontro di classe in atto. Una crisi immediata del Pci verso le forze rivoluzionarie non è possibile. L'ingresso di questo partito al governo, inevitabile data la sua crescita e la crisi della Dc (è di pochi mesi precedente la sua sconfitta al referendum contro il divorzio) e produrrà inevitabilmente contraddizioni con la parte più reazionaria della borghesia che tenterà di uscire dal quadro democratico e con le masse che non si riconosceranno nell'orizzonte riformista che non risponderà ai loro bisogni materiali (nelle tesi il marxismo è definito la teoria dei bisogni del proletariato). La lettura del Pci continua a ipotizzare un vertice borghese che deve però mantenere la rappresentanza del movimento di classe.

La scelta conseguente al congresso (che vede, però, le prime forme di malessere operaio verso scelte troppo “tattiche”) è il voto al Pci, in forte contrapposizione alle liste di Pdup e Avanguardia operaia (in alcune regioni unitarie, in altre no). Nei primi mesi dell'anno, Lc si è anche differenziata “a destra” favorendo la partecipazione degli studenti al voto per gli organismi rappresentativi nelle scuole, in “liste di movimento”.

**Manifesto e Pdup** si unificano nel luglio 1974. Dopo discussioni che anticipano *querelles* successive, la sigla scelta è Pdup per il comunismo. Viene eletto un organismo di direzione nazionale paritetico (42 membri per componente). La pariteticità dimostra la difficoltà di superamento delle componenti di origine e sarà uno degli elementi paralizzanti la nuova formazione già dai suoi primi passi. Quotidiano *Il Manifesto*, mensile *Unità proletaria*, Magri e Miniati sono eletti coordinatori della segreteria.

I due gruppi dirigenti hanno alle spalle storie e formazioni che rendono difficile la convivenza. A parte i diversi richiami alle esperienze storiche e la differente concezione del partito, anche nella fase precedente l'unificazione non sono mancati i dissensi.

Nel '73 *Il Manifesto* ha ospitato un confronto su "Spazio e ruolo del riformismo". Per Magri che lo ha introdotto, non siamo più semplicemente in presenza di una crisi "nello sviluppo", ma di una crisi "dello sviluppo". Il riformismo raccoglie una spinta e un bisogno oggettivi, ma è impraticabile. Occorre proporre l'unità dei movimenti per cambiare l'intera sinistra, un programma alternativo di sviluppo.

Nel gennaio '74, Magri ha riaperto il dibattito riproponendo la lettura della situazione (dopo la crisi del dollaro e quella petrolifera) come crisi di sistema. Il movimento operaio deve passare dalla irresponsabilità verso il ciclo produttivo alla egemonia sociale, dimostrando prospettiva strategica. Il salario operaio è il parametro attorno a cui costruire, contro privilegi e parassitismi, ogni criterio di eguaglianza. Il Pdup dissente da questa impostazione. Per l'economista Fernando Vianello, su *Unità proletaria*, Magri si illude di riproporre una di versa politica economica offrendo contropartite (regolamentazione dei comportamenti operai). Sulla stessa sintonia le critiche di Lc, per cui il Manifesto si sta convertendo al riformismo, rifluisce sulla sinistra comunista, abbandona le lotte di massa, fulcro della nuova sinistra. Ancora a giugno, alle soglie dell'unificazione, Miniati ha chiesto un approfondimento di discussione soprattutto su due questioni centrali: la partecipazione alle elezioni e la presenza nel sindacato (al congresso della Cgil scuola, il Manifesto vota con i gruppi, il Pdup con Pci-Psi).

Contemporaneamente, Foa ha posto per la prima volta il tema del "governo delle sinistre". Si è logorata la capacità di mediazione sociale della Dc, l'acuirsi della crisi economica e la resistenza operaia hanno moltiplicato le contraddizioni nel blocco dominante. Davanti alla insanabilità della crisi Dc, è possibile proporre un governo delle sinistre che nasca da un programma comune e da un continuo rapporto con le lotte di massa «strumenti di lotta e di conquista, di potere e di controllo, distribuiti ovunque si collochi il potere reale». L'unità a livello politico nascerà da quella sui contenuti e sugli strumenti. Netta la replica di Rossana Rossanda. La proposta di Foa è tutta istituzionale e subalterna ai partiti della sinistra. Alcune posizioni sembreranno capovolgersi nel periodo immediatamente successivo.

Nell'autunno aderisce al nuovo partito il "Movimento autonomo degli studenti di Milano" (leader Mario Capanna). Nel febbraio '75 la conferenza di Ariccia sui temi economici segna un grosso successo. Stalla invece alla prima conferenza nazionale di organizzazione. Nessuno dei nodi che dividono il partito viene affrontato e risolto. Nuovo attrito per le elezioni per gli organismi rappresentativi nelle scuole. L'ex Manifesto è, con Avanguardia operaia, per la non partecipazione degli studenti. L'ex Pdup per liste di sinistra. La mediazione è debole.

Per le amministrative del giugno '75, Lotta continua sceglie il voto al Pci. Pdup e AO presentano liste unitarie in cinque regioni (Lombardia, Veneto, Lazio, Umbria e Campania); in Piemonte è sola AO; cade la discriminazione che aveva colpito la nuova sinistra escludendola dalla Tv. Il 23 maggio Pintor partecipa a un dibattito e Dario Fa a una "Tribuna politica" con Rossanda.

La campagna elettorale si intreccia alla polemica contro la Legge Reale che introduce il fermo di polizia, alle morti di 4 militanti di sinistra (Varalli, Zibecchi, Micciché, Boschi) e all'esaltazione per la vittoria del Vietnam. Non mancano gli attriti nel partito, dalla polemica sul ruolo del quotidiano agli scontri per la composizione delle liste, all'aprirsi del dibattito su Togliatti e il togliattismo che evidenzia i diversi richiami ideali.

Nel convegno "Da Togliatti alla nuova sinistra" (Milano 10-11 maggio) Stefano Merli sostiene che la nuova sinistra italiana - il '68 e di conseguenza anche il Pdup - sia estranea alla tradizione del comunismo italiano verso il quale ha praticato uno strappo. All'opposto, per Magri, questi fenomeni non nascono dal nulla, ma, se mai, dalla specifica tradizione del movimento operaio italiano. Il dibattito sull'esistenza o meno di un "filo rosso".

Qualche difficoltà anche con Avanguardia operaia che spesso si sente sacrificata e nelle teste di lista e nelle presenze televisive. I risultati del 15 giugno sono addirittura inaspettati. Il Pci balza

al33%, la Dc crolla, le alleanze di sinistra conquistano le maggiori città. Le liste di nuova sinistra sfiorano il 2% (punte positive in Toscana, in Lombardia, a Milano, in Calabria). È ovvio, davanti al trionfo del Pci, che esista un problema di spazio per quest'area, che vi sia per lei il pericolo di essere assorbita, limitandosi a forza di pressione o di proporre una indistinta aggregazione priva di prospettiva, di tutti i rivoluzionari.

Anche Lotta continua che pure rilancia la parola d'ordine del "Pci al governo" e sopravvaluta il proprio contributo al successo, inizia a vivere difficoltà nel riproporla. La valutazione schematica sui fatti portoghesi che sembra cancellare il successo elettorale dei socialisti moderati o un certo ritorno della destra nasce dal movimentismo del gruppo, ma anche dalla necessità di dare credibilità alla strategia nazionale.

Pochi mesi dopo il 15 giugno, davanti anche alle scelte del Pci (il carattere delle giunte e il rilancio del compromesso storico) i due assi su cui si è retta Lc nell'ultimo periodo (autonomia delle lotte e Pci al governo) non reggono più. Irrompono, prima ancora che nelle altre organizzazioni, innestate dal movimento femminista, le tematiche del personale che si riveleranno laceranti nel medio termine.

## **Le elezioni politiche**

Nel gennaio '76, davanti alla quasi certezza di nuove elezioni politiche anticipate, Lc "svolta". È lasciato cadere il voto al Pci e si propone l'unità della sinistra rivoluzionaria, su alcuni punti fondamentali (mancano i presupposti per un programma comune). I temi sociali restano prevalenti: presenza nei movimenti per la casa e per il lavoro, richiesta di forti aumenti salariali e di riduzione dell'orario (35 ore, 50.000 lire).

Contemporaneamente, il Pdup per il comunismo, dopo molti rinvii, si avvia al primo congresso nazionale. Le tesi, pur approvate in un primo tempo unitariamente, sono fonte di scontro. Accende le polveri Foa: il documento è troppo vicino al Pci e mette in discussione l'autonomia del partito.

I nodi politici di fondo riguardano:

- la presenza nel sindacato;
- il rapporto con il Pci. Magri ipotizza la possibilità di cambiamento della sua linea indotta non solo dal movimento di lotta, ma anche dalla capacità di automodificazione interna;
- il rapporto con la nuova sinistra e in particolare con AO. La componente ex-Pdup spinge per accelerare l'unificazione.

Mentre si apre il congresso nelle federazioni è espulso, accusato di frazionismo, il gruppo di "Praxis", guidato da Mario Mineo che darà vita alla rivista omonima, certo una delle voci più originali della nuova sinistra.

Al congresso nazionale (Bologna, dal 29 gennaio '76) si hanno quindi due relazioni. Se Miniati insiste sui movimenti di lotta e sull'unità anche organizzativa con AO, Rossanda ribadisce le analisi compiute negli ultimi anni. L'intera sinistra italiana è ad una svolta, accelerata dalla crisi. La costruzione di un blocco storico alternativo passa non solo tra vertici riformisti e base rivoluzionaria, ma nelle coordinate sociali e politiche del movimento di massa più avanzato d'Europa, eppure diretto o riferito al Pci o al sindacato. La forza del riformismo sta nella mancata risposta ai problemi specifici della rivoluzione in occidente. Il governo della sinistra non può essere affrontato solo come sommatoria di lotte specifiche, ma con "vastità programmatica" con una "idea dell'alternativa e dello stato più ricca e più articolata". A nulla vale il tentativo di mediazione di Pintor.

Al voto finale, Magri e Rossanda ottengono il 47% dei voti, Foa e Miniati il 44%, Pintor il 9%. Il congresso segna, di fatto, la fine del più significativo tentativo di costruire una forza nuova, capace di fondere sensibilità diverse, di legare una consistente base operaia a settori studenteschi, associazioni emerse dalla spallata del '68 (Medicina democratica, Psichiatria democratica ...) al mondo intellettuale, parti consistenti del movimento partigiano al sindacato.

La gestione del partito nel periodo che segue il congresso è difficile e resa precaria dallo scontro sulla presentazione alle elezioni. In un primo tempo, Pdup e AO sono concordi nel rifiutare la proposta di Lc per un cartello dei rivoluzionari e nel proporre le liste di Democrazia proletaria, come frutto di un accordo politico che vada oltre il voto.

Lc rilancia. Sul suo giornale si moltiplicano gli appelli unitari. A fine aprile sul *Quotidiano dei lavoratori*, quotidiano di AO, Rieser e Vinci mandano i primi segnali di disponibilità. Il 30 aprile cade il debole governo Moro. Le elezioni sono fissate per il 20 giugno. *Il Manifesto* del primo maggio esprime il senso comune titolando: “Un bel primo maggio. È caduto l’ultimo governo democristiano. Le bandiere rosse nelle piazze dicono di che colore è l’Italia di oggi e il governo di domani”.

Sofri, segretario di Lc, ripropone liste unitarie, in subordine si potrà andare a un accordo tecnico per garantire il quorum (Lc non si presenterà a Milano, Dp a Napoli). Il comitato centrale del Pdup si divide: Miniati chiede di accettare la proposta di Sofri, Magri e Pintor sono contrari. Si decide di consultare il partito. Si dividono anche i sindacalisti: se sono contrari Sclavi, Giovannini e Lettieri, si dichiarano favorevoli Manghi e Antoniazzi della Cisl. La consultazione nelle federazioni dà un 70% di no.

Il 7 maggio, però, al nuovo comitato centrale, la maggioranza si trova davanti al fatto compiuto: il rifiuto significherebbe la rottura con AO, l’isolamento, probabilmente la scissione nel partito. Pintor lascia la direzione del *Manifesto*. Pochi giorni dopo a Radio Città Futura polemizza duramente con Sofri. Per Corvisieri, leader di AO, il suo comportamento è inammissibile. Lo stato di necessità che ha portato alla lista unica è chiarito da Magri: la scelta compiuta non è incompatibile con le posizioni del partito. Non si tratta, di alleanza politica, ma di un appiattimento elettorale tra forze diverse per evitare la dispersione e sottolineare la necessità di un confronto.

La campagna elettorale vede solo iniziative separate. I candidati di Lc sono collocati in coda alle liste (nella lotta per le preferenze nascerà lo slogan “Vota gli ultimi della lista”) in un disegno centrato su tre punti:

- 1) la Dc fronerà e la sinistra otterrà la maggioranza assoluta;
- 2) Dp otterrà un risultato molto positivo (si arriva a pensare a due milioni di voti);
- 3) all’interno di Dp i candidati di Lc saranno i più votati.

Pesa, indubbiamente, una forte sopravvalutazione del proprio peso e della portata politica delle lotte di massa (evidente in tutte le vicende del gruppo e in specifico nel giudizio sui fatti cileni e portoghesi).

Le settimane che precedono il voto sono drammatiche: a Sezze Romano squadre fasciste guidate da Sandro Saccucci uccidono un giovane della Fgci, a Genova le Brigate rosse uccidono il procuratore Francesco Coco.

Il Pci accentua ulteriormente la sua proposta politica rifiutando qualunque soluzione di sinistra e proponendo un governo di emergenza fra tutte le forze democratiche (sino al Pli). In una intervista al *Corriere della sera* Berlinguer dichiara la totale accettazione della presenza italiana nella Nato. Più possibilista il Psi di De Martino.

Il 20 giugno il Pci tocca il suo massimo storico (34,4%), ma la Dc di Zaccagnini recupera (38,7%) svuotando i suoi alleati. Crolla il Psi che cambia segretario (inizia l’era Craxi). A Dp solo 556.000 voti (1,5%) e sei deputati: Magri, Milani e Castellina (Pdup), Gorla e Corvisieri (AO), Pinto (Lc), gli ultimi due dopo le dimissioni di Foa, eletto a Torino e a Napoli. Lo choc è forte. Si forma il governo Andreotti, basato sulle astensioni di Pci e Psi. Inizia un lungo dibattito sulle cause dello scacco e sulle prospettive (si può parlare di stabilizzazione, davanti all’accordo Dc-Pci?).

## **La crisi della nuova sinistra**

Al primo comitato centrale del Pdup si riapre, aggravata, la ferita del congresso nazionale. La relazione di Magri che rilancia la parola d’ordine “governo alle sinistre” è approvata con 35 voti

favorevoli uno contrario, 18 astensioni. Per Rossanda non è avvenuta una ricomposizione della classe dominante, Foa accusa la politica di stabilizzazione attuata dal maggior partito operaio. Il dissenso compare anche in AO. Per la prima volta un suo comitato centrale si conclude con una divisione: il segretario Amelio Campi è messo in minoranza da Luigi Vinci che propone l'unificazione con la sola componente ex-Pdup.

In Lotta continua pesa non solo lo scacco elettorale, quanto l'errore di tutta l'analisi. Se per Guido Viale l'insuccesso elettorale deriva dal fatto che le masse «vedono il pluralismo come un lusso», per Sofri le previsioni sono state un «errore clamoroso». Più netto Boato: «Abbiamo sbagliato tutto. Un partito rivoluzionario che sbaglia tutto nella fase che ho definito storica e decisiva della lotta di classe nel nostro paese non può permettersi di uscirne con qualche correzione di tiro» (in *Lotta continua*, 1 luglio 1976).

Sotto accusa la parola d'ordine delle 35 ore, giudicata astratta e minoritaria. L'organizzazione inizia a frammentarsi per comparti sociali. Non reggono i tentativi di dare "continuità". La crisi della militanza si manifesta, si evidenzia e moltiplica nel giro di pochi mesi. Donne, operai e giovani si incontrano separatamente. Il partito non è più un terreno unificante.

Il congresso nazionale di Rimini vede esplodere queste diversità. Dopo la relazione di Sofri che sostiene che le contraddizioni debbano essere lasciate aperte «dobbiamo abituarci a vivere col terremoto», ma tenta di arginare la disgregazione, il congresso si trasforma in una serie convulsa di incontri, assemblee di settori, scontri tra le due polarità (donne e operai) e di tutti contro il gruppo dirigente. Questo rinuncia a esercitare direzione politica, convinto della possibilità di rifondazione dal basso, tutta giocata sui movimenti emergenti. Il movimento del '77 sembra, per un attimo, confermare questa ipotesi. Per parte di Lc è un ritorno alle origini, all'ispirazione primigenia del gruppo, poi distrutta dalle mediazioni politiche, dalla svolta a destra del gruppo dirigente. Ricompaiono, moltiplicati, il rifiuto del leninismo, l'esaltazione di comportamenti diffusi, particolari, che negano qualunque tentativo di sintesi politica.

Lc, mai sciolta ufficialmente, vivrà di fatto sino al '79. Il quotidiano sarà la voce più originale e significativa di tanta parte del movimento giovanile. La partecipazione (primavera '77) alla campagna per gli "8 referendum contro il regime", il ruolo di primo piano nelle giornate di Bologna (autunno '77) non evitano la dispersione del gruppo. L'abitudine a vivere su analisi di breve periodo e l'incapacità di elaborarne a lungo periodo, la permeabilità ai sommovimenti di molti settori della società, elementi di forza per anni, si trasformano ora in elementi di debolezza. Fallito il tentativo di centralizzazione, Lc non può che autosciogliersi in mille direzioni. Il tentativo di darle continuità (Lc per il comunismo) non produce che l'ennesimo piccolo gruppo, spesso appiattito sull'area dell'autonomia.

Diverso, ma non meno grave, il travaglio in Dp e in AO. L'elezione di Massimo Gorla a capo gruppo parlamentare suscita la protesta di Eliseo Milani, da sempre molto vicino a Magri. Lasciano il Pdup Massimo Todisco, consigliere regionale delle Marche, e molti militanti di Bologna (fra cui alcuni fondatori del Manifesto che passano al Pci.) In ottobre, in AO, scoppia il caso Corvisieri. Il parlamentare lascia l'organizzazione accusando i "liquidazionisti" appiattiti sulle posizioni di Magri. AO e Pdup hanno tradito le aspettative della base. Un vero partito rivoluzionario non può nascere dai gruppi dirigenti, ma dai collettivi di base. Con Pinto tenta per qualche tempo di presentarsi come "parlamentare dei movimenti" (di qui la posizione a favore della libertà d'aborto sino al quinto mese di gravidanza).

L'ufficio politico di AO reagisce nervosamente rispolverando vecchi toni. Corvisieri è espulso per indegnità politica e gli si chiede di rinunciare al mandato parlamentare, pena l'espulsione per indegnità personale. Il comitato centrale modera le posizioni. Sta di fatto che la tanto vantata omogeneità del gruppo è saltata proprio davanti alle strette fondamentali.

L'unificazione AO-Pdup sembra, comunque, andare in porto. Anche Miniati sostiene che non sia possibile un accordo a tutto campo con Lotta Continua (sarebbe semplicemente in negativo e cioè contro i "riformisti") e che il problema urgente a cui dare risposta sia definire la fisionomia

politica dell'unificazione. Il 23 ottobre i due comitati centrali sembrano concordare sui punti fondamentali.

A novembre, però, il seminario congiunto di Bellaria riapre le divisioni. Il comunicato finale parla di «larga e crescente convergenza di posizioni politiche e di scelte ideali», ma anche di «punti di divergenza su questioni non secondarie». I dissensi tagliano le due organizzazioni, soprattutto sulla presunta sotto valutazione della crisi, con conseguente estraneità del movimento operaio, sul governo delle sinistre, sull'eterna questione del Pci (è possibile aprire contraddizioni al suo interno?), in particolare dopo un suo comitato centrale in cui si è espresso il dissenso di Longo.

Pochi giorni dopo, sul *Manifesto*, Miniati lamenta il malessere fra tanti compagni per la gestione e i ritardi dell'unificazione. Nasce una forte polemica con Valentino Parlato che si allarga nei giorni successivi per una intervista di Luigi Vinci a *Fronte popolare* e l'intervento della delegazione di AO al congresso di Lotta continua.

Il 27 novembre, ulteriore spaccatura al comitato centrale del Pdup. Un tentativo di mediazione (Lettieri, Rossanda, Piersanti, Ranieri) scontenta parte consistente dell'ex -Manifesto. Magri si dimette. Si rielegge una segreteria (Serafini, Ferraris, Protti, Menapace, Ranieri) da cui è escluso Miniati. Magri torna segretario ribadendo la collocazione del partito e i caratteri sui cui deve attestarsi: analisi della specificità del Pci, rapporto tra movimenti, programma ed economia, lotta all'economicismo presente nella nuova sinistra.

A dicembre il convegno operaio nazionale (Torino) non sblocca la situazione, al contrario si incontra, a Rocca di Papa, la minoranza di AO che fa capo ad Aurelio Campi: profondo il dissenso dalla maggioranza, soprattutto per la valutazione sul Pci. Comuni le posizioni con Magri. È la scissione in Avanguardia operaia.

La situazione precipita anche nel Pdup. Magri sostituisce il tesoriere nazionale, Capanna lancia accuse durissime ed è sospeso per sei mesi (frazionismo). Foa lascia la direzione del Manifesto. A Milano si forma una seconda federazione del partito. La minoranza chiede la convocazione di un congresso straordinario. La maggioranza rifiuta. La rottura è tale che non ha significato trascinare nelle federazioni un dibattito lacerante.

*Il Manifesto*, il 20 febbraio, pubblica un documento firmato da 32 componenti il CC del Pdup e da 30 di quello di AO. È la base su cui si va alla rottura delle due organizzazioni e a nuove ricomposizioni.

Il documento torna ad analizzare la crisi economica che ha assunto dimensioni internazionali, la sua natura che rende impraticabile mutamenti parziali ed accordi quali il "compromesso storico", ma anche la tradizionale visione della rottura del potere statale. Fra i due estremi occorre cercare una terza via. L'unificazione AO- Pdup non può avvenire su una linea di protesta radicalizzata priva di prospettive politiche e aperta al rischio di degenerazioni.

È un periodo di forte tensione sociale. Nonostante l'impegno dei quadri sindacali a difendere la scala mobile, un accordo governo-patronato-sindacati cancella alcune festività, e la contingenza sulle liquidazioni. Diventerà l'accordo simbolo della concertazione. Molte le lotte nelle università. A Roma, scontri durissimi tra i servizi d'ordine di Pci e sindacato e gruppi di studenti per il tentato comizio di Luciano Lama. *Il Manifesto* titola: "Giornata nera all'università di Roma ... L'irresponsabilità di Pci e sindacato respinge il movimento giovanile nel ghetto dell'estremismo e spezza il dialogo tra operai e studenti".

Il 26 febbraio si riunisce l'ultimo comitato centrale del Pdup unificato. È respinta qualunque ipotesi di mediazione che viene soprattutto da alcune federazioni "unitarie" (Venezia, Genova, La Spezia, Aosta, Cagliari, Padova). Con 31 voti favorevoli e 30 contrari è approvato un ordine del giorno che riconferma il documento dei 62.

Dopo trattative durate settimane, la sigla Pdup per il comunismo rimane alla maggioranza del Pdup e alla minoranza di AO, la sigla Democrazia proletaria resta alla minoranza del Pdup e alla maggioranza di AO cui si aggrega la Lega dei comunisti (Luperini, Rescigno, con la rivista Nuovo impegno).

Alla prima assemblea nazionale del nuovo Pdup per il comunismo, Rossanda sostiene che la rottura è avvenuta sulla valutazione della stabilizzazione, impossibile senza che il Pci passi a forme apertamente repressive. Per Magri si è persa l'occasione di una unificazione capace di imporre subito alla sinistra una svolta. La rottura con la nuova sinistra è netta. L'impegno del partito mira a una rifondazione complessiva della sinistra, con profonda discontinuità verso le analisi e le pratiche dei gruppi. Strumento di questa ipotesi diverrà il "Centro unitario" fondato con Claudio Napoleoni e ponte verso un più stretto rapporto con il Pci (da qui il settimanale *Pace e guerra*). Nel congresso di Viareggio (novembre '78) la rottura tra Magri e Rossanda che segna ufficialmente la fine del gruppo del Manifesto, nato 10 anni prima. Il quotidiano cesserà di essere organo del partito per trovare una sua propria collocazione.

Diverse ma meno lineari le vicende di Dp. Il nuovo partito fatica a trovare una precisa fisionomia, diviso sulle questioni dell'organizzazione (dal "partitismo" a una concezione molto fluida) e, rispetto al Pdup è maggiormente attraversato, in positivo e in negativo, da tutte le tematiche del movimento (critica della forma partito, crisi della militanza, assemblearismo, teoria dei bisogni, rapporto personale/politico). Difficile anche trovare coordinate comuni fra una sinistra sindacale che ripropone tutte le ambiguità della sua collocazione, soprattutto davanti alle scelte sempre più nette dei sindacati, e la visione organizzativa di AO che, nonostante mediazioni e attenuazioni, continua a privilegiare la forma partito (netta sarà la svolta, in particolare dopo il naufragio elettorale di Nsu nel 1979).

## **Vent'anni dopo**

Gli anni fra il '76 e il '79 segnano una degenerazione e una sconfitta della intera sinistra. Il Pci porta a compimento la strategia del compromesso storico, isterilendosi in una alleanza subordinata, priva di risultati, in cui vengono messi in forse i suoi legami di massa, il rapporto sindacato/lavoratori, in cui viene bruciata la fiducia di milioni di elettori nel gruppo dirigente.

La successi va modificazione di linea (lo sganciamento dalla maggioranza, la rottura di Berlinguer con la Dc, la proposta di compromesso storico, ma anche di tutta la cultura togliattiana) sarà faticosa, non lineare e interpretata in modo differente dalle tante anime del partito. Non è un paradosso sostenere che le divisioni del 1991 inizino a manifestarsi proprio in questi anni.

L'appiattimento del Pci sullo stato, il suo forte contrapporsi all'estremismo dei gruppi (episodi più noti il fallito comizio di Lama all'università di Roma e le critiche frontali di Berlinguer al convegno di Bologna), la mancanza di una opposizione politico-parlamentare, la non corrispondenza tra voto e cambiamenti reali sono tra le cause dell'acuirsi e dell'estendersi del terrorismo, da leggersi non solo come prodotto di alcune formazioni, ma come fenomeno diffuso sul territorio.

La nuova sinistra paga qui letture schematiche ed estremizzanti della realtà internazionale, visioni semplicistiche del processo rivoluzionario in un paese avanzato, certezze errate sulla possibilità di una rottura rivoluzionaria a breve termine. Anche certamente una visione spesso militarista e violentista dello stesso antifascismo, l'autonomizzarsi dei servizi d'ordine, l'incomprensione dell'esistenza di contraddizioni in settori non marginali delle stesse classi subordinate, spesso lette "a tutto tondo".

Alla sconfitta del Pci e alla degenerazione del terrorismo, si accompagna l'incapacità dei gruppi della nuova sinistra di costruire una reale alternativa all'egemonia del Pci. La diaspora di Lotta continua, lo scomparire dei gruppi minori, le crisi incrociate di AO e Pdup non sono momentanee, ma mettono in luce impietosamente e proprio in un momento centrale, tutti i limiti propri della nuova sinistra (carenze nell'analisi sulla situazione specifica, sopravvalutazione del portato di fatti internazionali - Cina, Vietnam, Portogallo -, fragilità dei gruppi dirigenti, incapaci di riflettere conseguentemente sul rapporto continuità-rottura rispetto alla storia della sinistra italiana) e l'incapacità di superarli. Proprio nel momento in cui maggiormente vengono al pettine i limiti della strategia di lungo periodo di Berlinguer, la nuova sinistra si trova divisa fra:

- il semplice assecondare i movimenti, considerati di per sé portatori di un carattere eversivo;
- il tentare di condizionare il Pci, ritenendolo privo di strategia definita, quasi il compromesso storico non fosse in continuità rispetto alla sua storia precedente;
- il confuso e contraddittorio tentare di sommare spezzoni di opposizione, spesso disomogenei per modo di essere e finalità, in un rapporto mai chiarito con le organizzazioni sindacali (l'esperienza di Nsu sarà esemplare come somma di errori).

La storia di questo biennio sembra per più di un aspetto esemplare ancora oggi. Una sinistra maggioritaria che ha perso gran parte dei suoi riferimenti sociali e culturali opera un progressivo spostamento al centro, abbandonando qualunque identità, scoprendo settori di società, non essendo più riferimento per il movimento operaio. La proposta del compromesso storico errava nell'identificare masse cattoliche e Dc, nel dare una risposta tutta "istituzionale" alla più grave crisi del sistema di potere borghese, nel non proporsi di disaggregare i ceti medi, ma nasceva da un dato reale: il pericolo di destra e la necessità di incontro fra le grandi masse popolari. Oggi, la corsa al centro non solo non produce dialogo fra masse comuniste, socialiste, cattoliche che hanno perduto anche i tradizionali canali di rappresentanza, ma non comprende come i mutamenti strutturali stiano progressivamente distruggendo le forme di espressione del movimento operaio e come la nuova destra possa, su questa crisi, puntare a costruire un regime con forte consenso di massa.

La riproposizione, in peggio e in sedicesimo, di una politica già fallita rischia di accentuare la consegna alla destra di settori consistenti di classe operaia e di masse popolari già manifestatasi a nord con la Lega e a sud con il Msi.

Una rilettura critica del biennio '75/'77 ha quindi senso non solo da un punto di vista storiografico (dove pure è necessario, data la totale mancanza di studi e di riflessioni a distanza di 20 anni - come se nel '40 non vi fossero stati studi sulla prima guerra mondiale), ma anche come strumento di lavoro politico oggi. Se è ovvia una critica alle scelte del Pci e del suo segretario (resta aperta la discussione sul Berlinguer '79/'84), altrettanto ovvio deve essere nella ricerca di costruzione di una sinistra nuova e capace di incidere sulla realtà attuale, la capacità di critica di tanta parte dell'apparato teorico e della prassi degli stessi gruppi, evitando ogni atteggiamento di giustificazionismo o teso a farne ricadere la crisi solo su cause esterne (il Pci, la repressione). Proprio la stretta politica (e molte scelte anche individuali degli anni successivi ne daranno conferma) dimostra la gracilità dei gruppi dirigenti, la fragilità di scelte spesso costruite o su ideologismi destinati a crollare (l'acriticità sulla politica cinese) o su un operaiamo che si identifica con le fasi alte di lotta operaia).

La nuova sinistra paga qui l'incapacità di comprendere che i rapporti di forza nella società non sono quelli di alcuni suoi settori, di lettura sui tempi lunghi della crisi (e sulla "storicità" dei rapporti di massa della sinistra maggioritaria), di attrezzarsi per lunghi tempi, di coniugare legame con le parti migliori della tradizione comunista e analisi delle specificità.

Da qui l'estraneità alle strutture organizzate da parte della nuova grande e contraddittoria forma di partecipazione di massa "il movimento del '77".

## IL MANIFESTO

La rivista *Il Manifesto* esce nel giugno 1969 come espressione di quei militanti del Pci che al congresso di Bologna (febbraio 1969) hanno espresso posizioni critiche sulle scelte del partito, continuando ed accentuando, in parte, la tematica ingraiana, presente nel partito dai primi anni Sessanta ed espressa all'XI congresso (1966).

Le critiche vertono su tre nodi:



- la strategia interna: le scelte del partito (ricerca di sbocchi governativi con il Psi e con la stessa Dc) non può essere espressione dei grandi movimenti (studentesco e operaio) che stanno scuotendo i paesi occidentali;

- la strategia internazionale: nonostante le critiche all'Urss sui fatti cecoslovacchi, il Pci non riesce a esprimere un giudizio conseguente sulle degenerazioni avvenute in tutti i paesi dell'est. Forte l'interesse (mai acritico come nei gruppi m-l) per l'esperienza cinese;

- la democrazia interna: è indispensabile, anche di fronte all'esplosione di movimenti nati all'esterno del partito, la possibilità di esprimere il dissenso non solo nelle istanze congressuali, ma anche attraverso riviste ...

Dopo un acceso dibattito, in cui si esprimono tutte le anime del partito (compresa quella "filosovietica" di Donini e Secchia) il gruppo del *Manifesto* (Magri, Rossanda, Pintor, Natali, Caprara, Castellina, Milani, Parlato ...) viene radiato nel novembre '69.

Nel 1970 inizia a strutturarsi in formazione politica sulla base di una valutazione (le tesi "per il comunismo") per cui la prospettiva comunista è per la prima volta matura e nei paesi sviluppati (Francia, Italia) e nei paesi ex colonizzati (Cina, Vietnam...). Anche sulla base di questa valutazione vi è il tentativo (presto abortito) di incontro con Potere operaio.

Nell'aprile 1971 nasce il quotidiano (4 pagine, 50 lire). L'anno successivo, alle prime elezioni politiche anticipate, il *Manifesto*, con forti contrasti interni (l'uscita di Natali), decide di presentarsi. Nonostante la candidatura Pietro Valpreda non supera, però, lo 0,7%.

Le scelte successive segnano un obiettivo spostamento "a destra", nel progressivo mutamento di giudizio sul Pci e nella sopravvalutazione della valenza politica delle piattaforme sindacali (contratto dei metalmeccanici nel '73, con conseguente abbandono della ipotesi consiliare, centrale nella prima elaborazione).

Nel 1973 si fa strada l'ipotesi di fusione con il Pdup, nato dall'incontro fra le sinistre del Psiup e del Mpl, entrambi sciolti dopo la sconfitta elettorale del 1972. L'anno successivo nasce il Pdup per il comunismo di cui il *Manifesto* sarà organo quotidiano.

Cfr. A. Garzia, *Da Natta a Natta, storia del Manifesto e del Pdup*, Ed. Dedalo, Bari, 1985; S. Dalmaso, *Il caso Manifesto e il Pci degli anni '60*, Ed. Cric, Torino, 1989.

## **PARTITO DI UNITÀ PROLETARIA (PDUP)**

Alle elezioni politiche del 1972 viene disperso oltre un milione di voti di sinistra. Oltre al *Manifesto* (0,7%) non raggiungono il quorum il Pci marxista-leninista "Servire il popolo" (0,2%), il Movimento politico dei lavoratori- Mpl (0,4%) e il Partito socialista di unità proletaria-Psiup (1,8%) che pure alle politiche precedenti aveva ottenuto il 4,5%.

A poche settimane dalla sconfitta, la maggioranza del Psiup (Valori, Vecchietti, Libertini...) decide la confluenza nel Pci, quella del Mpl (Labor, Covatta ...) nel Psi.

Le minoranze di sinistra - per il Psiup Foa, Miniati, Ferraris... -, per il Mpl Migone, Russo Spina, Iervolino ... - decidono per la continuazione di esperienze autonome. Nel novembre 1972 nasce il Partito di unità proletaria (Pdup) a cui aderiscono alcune federazioni del Psiup, soprattutto in Toscana e in Calabria, vari consiglieri regionali, un senatore (Dante Fossi), la "sinistra sindacale" (Lettieri, Giovannini).

Il partito pubblica un quindicinale *Unità proletaria* e sviluppa per primo una proposta per l'unità e l'alternativa di sinistra che sarà poi al centro del dibattito di tutta la nuova sinistra negli anni successivi.

Nel 1973 inizia a farsi strada l'ipotesi di unificazione con il *Manifesto* che avrà luogo, nonostante dissensi sulle questioni sindacali, sulla strategia elettorale e sulla stessa concezione del partito, nell'estate 1974.

Cfr. la prima parte di Daniele Protti, *Cronache di nuova sinistra*, Ed. Gammalibri, Milano, 1979.

## AVANGUARDIA OPERAIA

Nel 1968, un gruppo di militanti milanesi (Gorla, Vinci ... ) rompe con la sezione italiana della Quarta internazionale e fonda il gruppo di Avanguardia operaia, sigla già usata per l'intervento in molte fabbriche dell'area. Il gruppo si caratterizza per l'intervento operaio centrato sui comitati unitari di base (Cub) e per la collocazione critica e verso il filone operaista (Lc, Potere operaio) e verso il dogmatismo delle formazioni m-l.

Le simpatie "cinesi" di AO sono mitigate dal rifiuto dello stalinismo, proprio invece di tutti i micro partiti maoisti. Il disegno è di costruire un'area leninista che copra uno spazio tra operaismo e dogmatismo e raccolga le molte formazioni locali esistenti.

Fra il '68 e il '72 il gruppo si allarga a molte altre realtà, pubblica una rivista mensile omonima che nel '73 diviene settimanale (mensile sarà *Politica comunista*), mentre nell'autunno '74 nasce il *Quotidiano dei lavoratori*, testimonianza di un periodo in cui la nuova sinistra italiana riesce a pubblicare più quotidiani.

Nei primi anni, AO mantiene una forte opposizione ai sindacati e nel '72, alle politiche, sceglie l'astensione, in forte polemica con il parlamentarismo e il gradualismo del *Manifesto*. Quasi contemporaneamente alla svolta di Lc, verso il '74, anche Avanguardia operaia modifica parzialmente le proprie posizioni, e nelle scelte verso il sindacato, e nel cercare rapporti con tutta l'"area della rivoluzione". Da qui la proposta di liste unitarie, alle regionali del 1975, con il Pdup per il comunismo, disegno che si attuerà in alcune regioni.

Cfr. alcuni capitoli di Silverio Corvisieri, *Il mio viaggio nella sinistra*, I libri dell'Espresso, Roma 1979; Diego Giachetti "Il quotidiano dei lavoratori" in *Il calendario del popolo* n. 582, dicembre 1994.

## LOTTA CONTINUA

Lotta continua nasce, riprendendo uno slogan del maggio francese, tra l'estate e l'autunno del '69. Alle spalle l'ondata studentesca, le prime significative lotte operaie (in particolare alla Fiat) in cui veniva messa in discussione la gestione del sindacato, gli scontri di corso Traiano (3 luglio '69), una particolare lettura dell'operaismo che nega qualunque ruolo alla concezione del partito come "coscienza esterna" (le tesi di Sofri sull'organizzazione). Di qui, la rottura con Potere operaio che, nella sua prima fase, mantiene una sua lettura del leninismo come "primato della strategia sulla tattica".

Nel novembre nasce il settimanale *Lotta continua* e si aggregano molti nuclei studenteschi ed operai (da Pisa- il locale Potere operaio - a Torino, da Trento a Venezia. Storici punti deboli, la più ideologica Milano e il Meridione).

Lotta continua è certamente il gruppo che meglio esprime, nel bene e nel male, l'anima maggioritaria del '68 italiano, nel rifiuto dell'organizzazione, nell'esaltazione della spontaneità operaia, nel rifiuto di scelte ideologiche troppo nette. Non a caso vi aderisce la maggioranza dei quadri studenteschi, la cui visione della lotta di fabbrica è spesso "mitica".

Gli anni fra il '70 e il '72 sono caratterizzati dalla contrapposizione frontale a Pci e sindacato (di qui il rifiuto dei delegati), dalla campagna sulla "strage di stato" su cui il settimanale è certo il più attivo, dall'antifascismo militante. Nel '71 la prima svolta: si ritiene che la lotta di fabbrica abbia raggiunto un tetto insuperabile se non viene socializzata: nasce lo slogan "Prendiamoci la

Città", come sintesi del passaggio dalla fabbrica alla realtà metropolitana nel suo complesso. Il giudizio positivo sulla rivolta di Reggio Calabria è indice di un forte immediatismo e anticipa lo spostamento al sud di quadri e militanti, nella convinzione che qui vi siano le maggiori contraddizioni. Vive una breve stagione il quotidiano *Mo che il tempo s'avvicina*.

Nel '72 *Lotta continua* diventa quotidiano. Sulle elezioni politiche il gruppo propende per l'astensione. Proprio la crescita organizzati va e l'articolazione portano a mettere in discussione la

fase “estremistica”. Si modifica parzialmente l’atteggiamento verso il sindacato, mentre si aprono i rapporti con le altre formazioni della sinistra rivoluzionaria, in particolare con Avanguardia operaia e il Manifesto, le due più consistenti e articolate a livello nazionale.

La svolta in direzione più “istituzionale” si compie nel 1° congresso nazionale (gennaio 1975). La lettura dei fatti cileni e la sconfitta della Dc al referendum sul divorzio fanno ipotizzare come certa la fine del regime Dc. Nasce la parola d’ordine del Pci al governo, come espressione di reali bisogni delle masse, bisogni che il riformismo non è, però, in grado di soddisfare. Questa contraddizione fra spinte di massa e tentativi reazionari della borghesia renderà centrale il compito della avanguardia rivoluzionaria. Su queste valutazioni, Lc dà indicazione di voto per il Pci alle amministrative del giugno ‘75.

Cfr. Luigi Bobbio, *Lotta continua, storia di una organizzazione rivoluzionaria*, Ed. Savelli, Roma 1979 (1° ed.).

### **PER SAPERNE DI PIÙ**

- Per la storia della nuova sinistra, vedi il discutibile F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, Ed. Ribbettino, Messina, 1993.

- Sul “caso” Corvisieri, cfr. i due testi, opposti nelle tesi: S. Corvisieri, *I senzamao (dove va la sinistra rivoluzionaria?)*, ed. Savelli, Roma 1976, e *Il mio viaggio nella sinistra*, Ed. L’Espresso, Roma, 1979.

- Per una riflessione critica sulle radici culturali e i gruppi dirigenti della nuova sinistra: A. Mangano, *Autocritica e politica di classe (diario teorico degli anni 70)*, Ed. Ottaviano, Milano 1978.

- Per un quadro d’insieme: A. Mangano, *Le culture del ‘68. Gli anni 60, le riviste, il movimento* a cura del Centro di documentazione di Pistoia e della Fondazione Micheletti, 1989; AA.VV., *Il ‘68, la stagione dei movimenti*, Ed. Associate, Roma, 1988.

- Sulla specifica vicenda di Praxis, ma anche per una riflessione su tutto il ‘68: AA.VV., *L’avanguardia del ‘68 e il partito rivoluzionario*, Ed. Praxis, 1974; M. Mineo, *Lo stato e la transizione, un saggio sulla teoria marxista dello stato*, Ed. Unicopli, Milano, 1987.

- Per una riflessione storia grafica sugli anni ‘60/’70, cfr. il bollettino *Per il ‘68*, ed. Centro di documentazione di Pistoia.